

BÁLINT BALASSI, *Bella commedia ungherese*, Trad. di Romina Cinanni, Testo a cura di Romina Cinanni e Paolo Tellina – CRISTOFORO CASTELLETTI, *L'Amarilli*, Roma, Lithos Editrice, 2004, pp. 252.

L'Accademia d'Ungheria in Roma nel corso della sua storia ha acquisito grandi meriti col favorire la pubblicazione di parecchie opere indispensabili ai magiaristi italiani. Tralasciando di enumerare saggi di validissimi studiosi sia italiani che ungheresi stampati prima della Seconda Guerra Mondiale, su iniziativa di Eugenio [Jenő] Koltay-Kastner, ricordo che anche ai giorni nostri, in occasione del millenario del cristianesimo in Ungheria, ha visto la luce fra l'altro una buona edizione in versi e prosa de *La tragedia dell'uomo* di Imre Madách, a cura di Umberto Viotti e Vittoria Curlo (Roma, Edizione dell'Accademia d'Ungheria in Roma, 2000, pp. 193). Ora, stando alle parole di László Csorba, attuale direttore dell'Accademia, questa ha in animo di patrocinare iniziando col su indicato volume una "collana letteraria *Podium Pannonicum*, aprendo una nuova finestra per i lettori italiani attraverso la quale ammirare le opere finora sconosciute della narrativa e della poesia ungherese" (p. 10). Responsabile della collana è Nóra Pálmai, coordinatrice dell'"Officina di traduzione letteraria", che si svolge presso detta Accademia.

Il nome della dott.ssa Pálmai mi ha messo sul chi va là ancor prima di iniziare a sfogliare il Balassi italianizzato. Premetto che è mia convinzione che si sia in grado di tradurre debitamente solo da una lingua straniera alla propria madrelingua. N. Pálmai, almeno per il nome, è di madrelingua ungherese, quindi secondo me non può essere idonea a tradurre perfettamente dall'ungherese in italiano e nemmeno a giudicare in tutta competenza una versione dall'ungherese in italiano, soltanto – eventualmente – viceversa. Ciò mi è confermato dal volumetto, curato dalla medesima, sempre finanziato dalla romana Accademia d'Ungheria, *Attraverso i tuoi occhi chiusi vedo – Lecsukott szemeden át látom* (Roma, s. e. [Tipografia Detti], 2004, pp. 124). È – come informa il sottotitolo – una raccolta di traduzioni, con originale a fronte, di "Poesie d'amore di autrici ungheresi". La prima autrice presentata è Margit Kaffka, di cui la stessa N. Pálmai ha tradotto *Vallomás*, cioè "Confessione" (pp. 6/7). Ebbene, il primo verso di questa poesia (che è anche la prima del volumetto), cioè

Habos párnákon vívódik egy asszony,

è così reso:

“Su cuscini ondegianti si imbatte una donna”.

A me è venuta in mente la celebre parodia traduttoria di Frigyes Karinthy intitolata “Műfordítás” (*Jöttem a Gangesz partjairól*) in *Így írtok ti*. Infatti la ritraduzione in ungherese della versione della Pálmai sarebbe:

Hullámzó párnákba botlik egy asszony!

Confesso dunque che avevo qualche pregiudizio quando mi son dato alla lettura del libro oggetto della presente critica, pregiudizio irrobustito dal fatto che non vi vedevo coinvolto – se non per rapide citazioni – Amedeo Di Francesco, il primo italiano che si occupasse seriamente della *Szép magyar komédia*.

Purtroppo che si fosse di fronte a un caso di sciatta operazione culturale mi è stato preliminarmente chiaro allo scorrere la “Premessa all’edizione italiana [...]” di Péter Sárközy (pp. 11-16). Qui, se non altro, la lingua italiana lascia fortemente a desiderare, sia sul piano ortografico, sia su quello grammaticale e sia su quello lessicale. Esempifico.

All’apertura dello scritto ci colpisce “É” invece di “È” (p. 11). Troviamo poi: “tutti i tre testi” invece di ‘tutti e tre i testi’ (ibid.); “[...] era conosciuta per gli studiosi ungheresi” inv. di ‘[...] era conosciuta dagli studiosi ungheresi’ (p. 12); “potè” inv. di ‘poté’ (p. 13); “affinchè” inv. di ‘affinché’ (p. 14); “non erano in possesso della lingua ungherese” inv. – forse – di ‘non erano pratici di lingua ungherese’ (ibid.); “dobbiamo salutare l’iniziativa dell’Accademia [...]” inv. di ‘dobbiamo plaudire all’iniziativa dell’Accademia [...]’ (ibid.); ecc. Se il prefatore avesse fatto controllare il suo testo da uno di madrelingua italiana, le zoppicature elencate e altri difetti contenutistici, che non ho citato, potevano essere evitati.

Ma veniamo alla traduzione della “commedia” di Balassi. (Non capisco il ruolo di Paolo Tellina, segnalato dopo “Testo a cura di”. Testo ungherese? Testo italiano?)

L’artefice, Romina Cinanni, di cui so solo che è una “giovane studiosa della letteratura che ha svolto i suoi studi presso l’Università degli Studi “La Sapienza”, allieva del prof. Péter Sárközy” (L. Csorba, p. 9), ha anche steso la presentazione dal titolo “La Bella Commedia Ungherese di Bálint Balassi” (pp. 17-23). Alla lettura di tale presentazione e poi della traduzione del testo balassiano ci assale un dubbio irrisolto: ma la lingua madre della dott.ssa Cinanni è l’italiano o l’ungherese? Perché dalla presentazione sembra che non padroneggi convenientemente la nostra lingua, dalla traduzione invece che non sia abbastanza esperta di ungherese, tanto meno dell’ungherese del XVI secolo.

Riporto senza (inutili) commenti brani del suo scritto introduttivo, ammettendo pure in certi casi sviste e errori di battitura: “E’ il periodo [...] delle

'guerre' di religione tra cattolici e tra le varie Chiese protestanti," (p. 17); "Ben presto il padre lo inizia alla vita militare e contemporaneamente assicurandogli i migliori precettori per studiare lingue straniere e la cultura del tempo." (ibid.); "[...] si aggirò ramingo sulle strade dell'esilio o seguendo la sua fede [...] e per essa morire da capitano sotto le mura di Esztergom [...], nel 1594." (p. 18); "in seguito all'elezione di István Báthory re di Polonia [...]" (ibid.); "arriva a volta perfino a suggerirglielie:" (p. 19); "un dramma pastorale, cui fonte si crede sia stata l'*Amarilli* [...], e cui titolo originale era [...]" (pp. 19-20); "sembra quasi voler introdurre al lettore i sentimenti più profondi del protagonista;" (p. 21); "la disperazione del poeta si fa sempre più evidente e soprattutto senza speranza tanto da non avere seguito." (ibid.); "una traduzione sarebbe già [sic] stato un grande passo avanti" (p. 22); ecc.

Si individuano nella presentazione in questione anche sconsideratezze oggettive, storiche, che toccano per es. la biografia di Balassi. A p. 20 la Cinanni afferma che la "bella Anna Losonczi [... era] divenuta vedova proprio nel momento in cui il poeta aveva interrotto una sua relazione amorosa": se le piace chiamare così il matrimonio di Balassi con Krisztina Dobó, celebrato nel Natale del 1584...!?

D'altro canto si nota subito che anche filologicamente si è proceduto assai alla leggera. A p. 20 R. Cinanni menziona così il titolo primitivo dell'opera del poeta ungherese: *Gyarmathi Balassi Balintnak Thirsisnek Angelicaval, Sylvanusnak Galatheaval való szerelmükröl szép Magyar comoedia*. Quattro pagine dopo (p. 24), nel frontespizio interno, rileviamo: *Gyarmathi Balassi Bálint – Szép Magyar Komédia – Thyrssisnek Angelicával, Sylvanusnak Galateával Való Szerelmekrül*, che, oltre all'inversione sintattica, differisce ortograficamente in ben dodici punti dal titolo precedente, coincidendo in sostanza con quello apposto da Péter Kőszeghy e Géza Szentmártoni Szabó alla loro edizione della commedia (Budapest, Balassi Kiadó, 1999, pp. 119 [non so se è l'edizione sfruttata dall'allieva della "Sapienza", che però la data al 1990]).

Possiamo a questo punto affrontare il problema più spinoso, quello della traduzione del testo della seconda metà del '500.

Supponiamo che un italiano di buona cultura, curioso della letteratura ungherese del passato, voglia farsi un'idea del contenuto e dello stile di una delle sue prime, ragguardevoli opere drammaturgiche; cosa penserà leggendo il seguente passo preso a caso dal "Prologo":

"Se anch'io perciò avessi voluto arricchire la lingua ungherese, affinché [sic] la conoscessero tutti, se fosse possibile nella lingua ungherese ciò che è possibile nelle altre lingue, per la mia buona intenzione non merito che gli uomini mi chiamino allo scandalo. Perché ciò che riguarda l'amore da tanto tempo in Ungheria tanto l'hanno imparato e mantenuto in segreto tutti quanti,

indubbiamente, così che né gli italiani più astuti né gli spagnoli più ambiziosi potrebbero seguirlo." (p. 33)?

Penserà o che è un minorato rispetto a un filo logico estremamente elevato o che la versione è assurda, senza capo né coda. Ed è la seconda impressione a rivelarsi esatta, perché l'originale ungherese a fronte inesorabilmente l'attesta. (Tra parentesi rammento quello che suol dire László Keresztes, professore di ugrofinnistica all'Università di Debrecen: "Mai pubblicare qualcosa con originale a fronte, se non si è sicuri dell'impeccabilità della traduzione!".)

L'originale recita:

Ha én is azért az magyar nyelvet ezzel akartam meggazdagítani, hogy megismerjék mindenek, hogy magyar nyelven is meglehetne ez, azmi egyéb nyelven meglehet, ez jó akaratért nem érdemlem, hogy botránkozónak híjanak az emberek. Mert azmi az szerelmet illeti, azt Magyarországon immár régen annyira felvették, úgy eltanulták, s úgy követték mind titkon s mind nyilván mindenek, hogy sem az olaszok nagyobb okossággal, sem spanyolok nagyobb buzgósággal nem követhetik (p. 32 = Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 15),

che, con un'esegesi certamente perfettibile, significa:

"Se anch'io con ciò intendevo arricchire la lingua ungherese, affinché tutti riconoscessero che pure in ungherese potrebbe realizzarsi quel che in altre lingue si può realizzare, per questa buona intenzione non merito di essere definito scandaloso. Poiché, per quanto concerne l'amore, in Ungheria già da tempo tutti l'hanno talmente assimilato, l'hanno così appreso e così assecondato, sia in segreto sia apertamente, che né gli italiani con maggiore intelligenza né gli spagnoli con maggior ardore possono assecondarlo".

E non è che si abbia a che vedere con un infortunio sporadico. In ogni pagina della versione abbondano gli esempi eloquenti. Citarne ancora per esteso però sarebbe noioso per chi scrive e per chi legge. Al loro posto spigolo qua e là anzitutto casi di inadeguatezza linguistico-storica della traduttrice. (La prima cifra delle indicazioni seguenti si riferisce sempre al testo ungherese, trascritto poi in corsivo; la seconda alla traduzione italiana, che pongo tra virgolette doppie; dopo la freccia [→] la mia proposta di correzione, tra virgolette semplici.)

Pp. 26/27: *hitves* "consorte" → 'fedele, fidato' (ved. TESz. 1970/2: 121: *hű; treu*).

Pp. 28/29: *az ember állat* "l'animale che è l'uomo" → 'l'essere umano' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 96: *emberi lény*).

Ibid.: *diákság(gal)* "gli studiosi" → 'erudizione, cultura' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 96: *tanultság(gal)*).

Pp. 30/31: *fejércseléd* "la sua domestica" → 'donna' (ved. ÉKSz.² 2003: 350: *fehércseléd* 1. *nő*).

Pp. 38/39: *Medgyek immár* "Vado via subito" → 'Che faccio ormai?' (ved. Balassi Bálint versei, a cura di P. Kőszeghy e G. Szentmártoni Szabó, Budapest, Balassi Kiadó, 1993: 261: *mit tegyek?*).

Pp. 56/57: *en az tanács* "il mio consiglio" → 'ecco il consiglio' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1993: 256: *íme*; Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 101: *íme, a tanács*).

Pp. 62/63: *valamit csinállok* "faccio qualcosa" → 'qualsiasi cosa faccio' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1993: 266: *bármit*).

Pp. 64/65: *Julia szenében* "nel carbone" ('di Julia' non rientrava nella logica) → 'nel fuoco di Julia' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 101: *tüzében*).

Ibid.: *akar* [sic = *akár*] *medgyen* "sia che vada" → 'qualsiasi cosa faccia' (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 101: *akármit tegyen*). Ecc. ecc.

Non è possibile indicare a uno a uno i fraintendimenti di frasi o espressioni anche semplici, seminati in tutti i punti della versione. Offro un florilegio minimo. (Non segnalo in genere i rimandi d'appoggio ai miei suggerimenti; ognuno può trovarli facilmente nel primo e nel secondo ÉKSz., nonché nel TESz.)

Pp. 26/27: *férfiú* "da ragazzo" → 'uomo'.

Pp. 28/29: *ni mért pirolunk meg rajta?* "perché noi ancora abusiamo di tutto ciò?" → 'perché noi arrossiamo di ciò?' (si consideri altresì *még per meg*).

Pp. 30/31: *az szapora szavúk* "coloro che usano parole sciolte" → 'i ciarloni, i pettegoli'.

Ibid.: *botránkozást csinállok az ifjú s fehércseléd között* "mostro uno scandalo tra un giovane e la sua domestica" → 'faccio scandalo tra i giovani e le donne'.

Pp. 38/39: *midőn reggel az embereket dologra s az barmokat munkára s egyébféle állatokat is s nyájakat az legelő helyekre széllyel fekövő helyekből felserkent s felindít!* "quando la mattina risveglia da questi luoghi e fa mettere in marcia gli uomini per le loro cose e gli animali per un lavoro qualsiasi e le greggi al pascolo che giacciono sparse" → 'quando il mattino scuote dai posti più disparati e incita gli uomini alle loro faccende e le bestie alle fatiche e altre specie di animali e le greggi ai pascoli!'.

Ibid.: *az ő áldott személyinek dicsőséges fényét* "la luce della sua persona saggiamente benedetta" → 'la luce gloriosa della sua benedetta persona'.

Pp. 40/41: [...] *életem. Ki reméttelen veszélyre jutott igyem!* "[...] vita mia [...]! Costui che è giunto a questo pericolo senza alcuna speranza!" → '[...] la mia vita [...]! La quale è giunta così a un pericolo senza scampo/a una situazione disperata!'.

Ibid.: *Oda vagyon immár minden örömem* "Lì sta tutta la mia gioia" → 'Tutta la mia gioia ormai è svanita'.

Pp. 50/51: *látván, hogy csak reá ámodtam vala* "vedendo che la guardavo solo" → 'vedendo che non facevo che ammirarla'.

Pp. 52/53: *déceg lónak* “del cavallo orgoglioso” → ‘del fiero cavallo’ (l’orgoglio è degli umani).

Pp. 54/55: *Bestyéje, lám ugyan jó az sok veszél fejemre* “Le sue bestie, ecco, tanto bene portano alla mia testa” → ‘All’inferno, ecco che molti guai m’incombono sul capo’.

Ibid.: *Ahon jó Dienes, az társom juhásza* “Buon Dienes, amico mio pecoraio” → ‘Ecco là viene Dienes, il pecoraio del mio amico’.

Pp. 56/57: *Látod, hogy rakva az mező az sok szép virágszállal* “Costruendo un campo con tanti bei fiori” → ‘Vedi che il prato è ricoperto di tanti bei fiori’.

P. 56: *Néma gyermeknek anyja sem érti szavát*; nella nota 5 di p. 167 si dà una traduzione – che forse vuol essere – letterale: “Neanche la mamma dei ragazzi muti può fargli uscire una sola parola di bocca” → ‘Neanche la madre di un bambino muto capisce ciò che egli dice’.

Pp. 56/57: *Melyik Sylvanusé? Az uradé-é?* “Di quale Silvano? Quello del tuo signore?” → ‘Di quale Silvano? Forse del tuo signore?’.

Pp. 70/71: *Vaj, esztelen, leszen még oly idő, hogy [...]* “È irragionevole, arriverà il tempo in cui [...]” → ‘Ah, stolta, verrà il tempo in cui [...]’.

Ibid.: *Nem olyan ám az, mint némely tejes szájók* “Non è così come tutte le bocche piene di latte” → ‘Non è davvero come certuni che hanno ancora il latte sulle labbra’.

Pp. 98/99: *kietlenben nőtt fák* “alberi cresciuti nell’isolamento” → ‘alberi cresciuti nel deserto/nella landa’.

Pp. 114/115: *hanem ugyan eszvehordjuk ma az marhát!* “ma io e te ci intendiamo tanto bene quanto i buoi!” → ‘ma oggi finiremo pure per attaccar brigia!’ (ved. Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999: 106: *összeveszünk*).

Pp. 126/127: *rókát* “le rane” → ‘volpe’.

Pp. 128/129: *Miért nem veszed el? Mit árt?* “Perché non te ne vai tu? Che dolore hai?” → ‘Perché non le prendi? Che ti fanno?’.

Ibid.: *egy héja se légyen* “che non venga lo sparviero” → ‘che non ne manchi nemmeno una’.

Pp. 162/163: *Dienes közikben szól* “Dienes parla nel mezzo” → ‘Dienes interloquisce/li interrompe’.

Pp. 164/165: *valami kétlábú farkas vagy medve!* “qualche lupo a due zampe o qualche orso!” → ‘qualche lupo o orso a due zampe!’.

E con questo tipo di rilievi mi arresto qui, perché non val la pena rigirare più a fondo il coltello nella ferita.

Prima di smettere del tutto, però, non posso non fare tre-quattro osservazioni.

Talora colpiscono significative lacune culturali della traduttrice. A p. 42 l’ungherese ha: *Szent Iván havában*, e lei (p. 43): “nel mese di San Ivano”; a parte che in italiano corretto sarebbe ‘Sant’Ivano’ (come ‘Sant’Antonio’), non esiste

nelle chiese cristiane nessun santo di tal nome. *Iván* non è altro che la vecchia variante formale di ungh. *János* (< *Jovános*) (cfr. Béla Kálmán, *A nevek világa*, Debrecen, Csokonai Kiadó, 1989⁴: 52), cioè 'Giovanni'. Pertanto *Szent Iván hava* è il 'mese di San Giovanni', 'giugno'. Ma di ciò (e non è poi strano, vista la piega del lavoro) nemmeno un cenno tra le note, come pure di qual è il 'mese di San Michele', che interviene di seguito.

A p. 72 Balassi si richiama a Giove, che nelle sue avventure d'amore *néha bikává s néha aranyesővé [...] túnt*; la frase italiana corrispondente (p. 73) suona: "qualche volta appariva sotto forma di toro, qualche altra sotto quella di liburno [...]". Se si consulta un dizionario di italiano *liburno* solitamente non si trova; il Devoto-Oli ha *Liburni* [sing. ovviamente *Liburno*] "Antica popolazione, stanziata [...] sulle coste orient. dell'Adriatico e nelle isole Ionie": non credo che Giove si trasformasse in uno di questi liburni. Andiamo allora a vedere cosa propone il Koltay-Kastner o il Koltay-Kastner-Juhász per ungh. *aranyeső*: fra l'altro "laburno", e questa è una pianta, "detta più com. *maggiociondolo*" (Devoto-Oli, s. v. *laburno*). La Cinanni avrebbe dunque solo commesso un piccolo – per quanto increscioso – qui pro quo di ortografia: Giove era senza dubbio capace di tramutarsi in pianta. Però, conoscendo anche solo a grandi linee la mitologia classica, non poteva non venire in mente la storia dell'infatuamento del dio per Danae, il quale dio, per non ingelosire la consorte Giunone, pensò bene di soddisfare la sua passione assumendo il sembiante di una 'pioggia d'oro' che cade sulla donna. Non pretendo che a R. Cinanni sia noto lo stupendo olio di Klimt *Danae*, conservato nella Galerie Würthle di Vienna, dove l'oro molto allusivamente fluisce sulla figura femminile, ma poteva forse dare un'occhiata alla nota di p. 102 di Kőszeghy-Szentmártoni Szabó 1999 (*Jupiter [...] arany esőcseppekké változott*).

Dal punto di vista stilistico-emozionale perde tutte le sue implicazioni semantiche la variante cinanniana del dialogo poetico di Silvano con l'eco (pp. 99/101/103/105). L'espedito di Balassi e degli altri cimentatisi in creazioni simili è di far coincidere un segmento dell'ultima parola (raramente tutta) dell'ultimo verso di ogni strofa con quanto può rinviare ai nostri orecchi l'eco, di fare cioè in modo che essa – appunto – echeggi. Questo ingegnoso artificio, pretesto a volte di ameni doppi sensi (ved. per es. alla fine della balassiana strofa 3 la coppia *vágy – ágy*), è lasciato andare completamente perduto a causa di un'interpretazione strettamente letterale. Solo al termine della prima strofa, con ogni probabilità casualmente, si scopre la coincidenza "mio – io" (p. 99), che rispecchia ungh. *szerelmesén – én*; nel caso delle altre tredici regna una banale "letteralità": es. (str. 3) "anima – letto", (str. 4) "bene – Anna", (str. 14) "cielo – amen", e così via.

Anche l'ortografia italiana della Cinanni è singolare, perché frequentemente non si cura di rispettare le nostre usanze consolidate. O ci sono accenti sbagliati

(es. “perchè” [p. 29], “benchè” [p. 51], “poichè” [p. 63], “benchè” [p. 111], “finchè” [p. 125], “chè” [p. 127] ecc.), o non compaiono quando dovrebbero esserci (es. “sì” – inv. di ‘sì’ – [p. 145: sette volte!]), o stanno in luogo dell’apostrofo, che significa propriamente troncamento (es. “mò” – nel senso di ‘modo’ – [p. 61], “và” [pp. 123, 127], “Dì” – imperativo 2. sing. di ‘dire’ – [p. 145], ecc.), o l’apostrofo è immotivato (es. “qual’era” [p. 159]). C’è persino un plurale di ‘buio’ che fa “buii” (p. 39). Per non parlare dell’assurdità della forma italiana “Echo” per ‘Eco’ (es. pp. 71, 99, 101, ecc.).

Un’ultima parola sulle “Note” (p. 167). In un testo così impegnativo anche per degli ungheresi dotti ce n’è appena otto, per di più alcune assolutamente non pertinenti (ad es. che importanza ha comunicare nella num. 4 che ‘Candia’, patria di fantasia di Credulo, oltre a essere un sinonimo di ‘Creta’, è un nome “di origine araba, derivato poi dall’italiano”?) o dal punto di vista esplicativo inesatte (ved. la num. 5 su riportata). E dire che Kőszeghy-Szentmártoni Szabó nella loro edizione della *Komédia* cit. riempiono, a agevolazione dei connazionali (!), diciassette pagine di delucidazioni filologiche, linguistiche e storiche (pp. 95-111).

A me il libro, ufficialmente realizzato “con il sostegno del Ministero del Patrimonio Culturale Ungherese in collaborazione con l’Accademia d’Ungheria in Roma e con la Cattedra di Lingua e Letteratura Ungherese dell’Università degli Studi ‘La Sapienza’ di Roma, in occasione del 450° anniversario della nascita di Bálint Balassi”, torna utile solo per la ristampa – mi auguro affidabile – de *L’Amarilli* del Castelletti.

Danilo Gheno